CULTURA&SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Il convegno Sfide per il futuro

Jean Tirole: «Nella proprietà intellettuale è necessario unire le forze, concorrendo»

L'incontro con il Premio Nobel è ruotato attorno alla tutela di chi innova con modelli originali

Sara Polotti

BRESCIA. «Innovazione e proprietà intellettuale. Verso un nuovo percorso di crescita - Abolire, ripensare o trovare nuove forme di tutela della proprietà intellettuale? Le possibili sfide per stimolare innovazione e crescita in un contesto globalizzato»: titolo lunghissimo. D'altra parte il convegno di ieri mattina è stato davvero importante e interessante. Per non parlare delle presenze sul palco: coordinati da Roberto Savona c'erano infatti (oltre al rettore dell'Università degli Studi di Brescia Maurizio Tira e al sindaco di Iseo e vicepresidente dell'istituto I.S.E.O. Riccardo Venchiarutti) Jean Tirole, Premio Nobel per l'economia 2014; Jacques Darcy, a capo della divisione «Equity» del Fondo Europeo degli Investimenti; e infine Michele Boldrin, professore di economia alla Washington University in Saint Louis. L'appuntamento era organizzato da I.S.E.O. (Istituto di Studi Economici e per l'Occupazione), in occasione del cinquantesimo convegno internazionale di studi in memoria di Franco Modigliani e in concomitanza con la Summer School da loro organizzata, con studenti provenienti da tutto il mondo (che, oggi, ascolteranno anche un premio Nobel: Michael Spence).

Nuove prospettive. «La nostra società è basata sulla conoscenza. Conoscenza e innovazione sono fondamentali. È quindi un argomento ricco, quello della proprietà intellettuale applicata all'innovazione, e le questioni sul tavolo sono molte. Dovremmo cercare un modo nuovo per valutare tutto, vista la complessità»: Jean Tirole ha esordito così e ha posato le fondamenta del suo discorso, molto specifico e concentrato sulla proprietà intellettuale applicata all'innovazione. «La proprietà intellettuale coinvolge molte istituzioni - ha continuato -, come i settori dei brevetti, dei segreti commerciali, dei software, del copyright, della cultura... Si parla quindi di una protezione generale del potere di mercato, del creare monopoli o del non crearli». Un dibattito aperto, ampio e sfaccettato, di cui Tirole ha portato qualche esempio e qualche approccio. Partendo dalla storia, dal XVIII secolo, quando per ripagare l'innovatore per la sua scoperta lo si retribuiva, rendendo poi l'innovazione di dominio pubblico. Qualcuno propone di tornare a quell'approccio. «Ma come si calcola il valore di una scoperta, dell'innovazione?». Ci sarebbero quindi problemi, questioni da valutare, e non da poco.

Al tavolo anche Jacques Darcy del Fondo Europeo Investimenti e il professore Michele Boldrin

L'altro approccio? Quello dei patent pools, ossia dell'unione delle forze degli innovatori. Chi detiene un brevetto si unisce ad altri innovatori dello stesso settore, in modo da permettere al compratore di andare dritto da un'istituzione, senza perdersi nel mare della concorrenza tra brevetti. E in modo da rendere anche la vita degli innovatori più semplice. E poi ci sono le indipendent licensing.

«Cioè, il mantenere la proprietà di una licenza, con la possibilità di venderla individualmente oppure insieme al patent pool, facendo dunque parte del pool, ma competendo con esso. Una sorta di co-marketing». Ma perché seguirlo? «Perché c'è collusione tacita tra i partecipanti, ed è quindi un effetto coordinato».

Nel mondo. Jean Tirole ha poi parlato dello standard setting e delle organizzazioni che lo effettuano (e cioè il concetto secondo il quale per utilizzare una determinata tecnologia, come lo smartphone con le sue applicazioni, serve coordinazione tra le parti; una coordinazione che può essere fatta de facto, da un'azienda dominante - come fa Apple - oppure da società che studiano tutti i brevetti e scelgono la tecnologia migliore, coordinando gli altri). E ha passato poi la parola a Jacques Darcy - che ha analizzato la differenza tra Stati Uniti, Asia ed Europa, sottolineando come «l'Europa debba un po' imparare dagli Usa, con il loro rafforzarsi sulle tecnologie mondiali per creare solidità interna» - e a Michele Boldrin, il cui intervento è stata una riflessione in più punti, su varie questioni: innovazione e competizione; globalizzazione, proprietà intellettuale e concorrenza. //

Il Premio Nobel. Jean Tirole // PH. REPORTER CHECCHI

Foto di gruppo. Protagonisti e organizzatori del convegno in Università

LA MEMORIA

Profondi i legami bresciani del prete di Bozzolo recentemente ricordato da papa Francesco. Il carteggio col parlamentare della Costituente

DON MAZZOLARI E STEFANO BAZOLI NELLA «TERRA DI NESSUNO»

Claudio Baroni · c.baroni@giornaledibrescia.it

«Vi incoraggio ad ascoltare il mondo, senza temere di attraversare deserti e zone d'ombra»: è stata l'esortazione di papa Francesco ai sacerdoti, dopo aver sostato in silenzio davanti alla tomba di don Primo Mazzolari. E sembra una risposta diretta ai timori del prete di Bozzolo, che in una lettera del 1955 scriveva: «Talvolta mi pare di vivere e di parlare nel deserto...».

Quelle pagine erano dirette al suo amico bresciano più stretto, Stefano Bazoli, che nello stesso periodo stava vivendo una situazione non molto diversa, messo in disparte dalla Dc, dopo essere stato fra gli uomini di punta dei cattolici democratici tra i Popolari prima e poi durante la Resistenza, alla Costituente e alla prima legislatura, tra il 1948 e il '53. Forse proprio questa sintonia spingeva don Mazzolari a confidarsi. Nel settembre del '54 scriveva a Bazoli: «A lei sento di aprirmi... il Sant'Uffizio mi ha tolto ogni predicazione fuori parrocchia e di scrivere su argomenti sociali. La ragione: filocomunismo e modernismo sociale». Nello stesso scritto, dopo aver detto che la gerarchia aveva avuto «una mano stavolta più pesante del solito», lamentava che «a una lettera di obbedienza dignitosa e accorata, nessuno si degnò di un segno di ricevuta». Trattato, diceva, come «lebbroso». Bazoli condivideva il giudizio sul clima, e rispondeva: «Caro don Primo, il consuntivo di quest'anno? Per la nostra gente ancora una forte passività...». E constatava «un preoccupante ritardo nel vedere, nel semplice avvistare pur senza risolvere, i problemi e le esigenze dei nostri tempi». Eppure i tempi stavano mutando, proprio grazie alle amicizie bresciane. Mons. Giovan Battista Montini, divenuto arcivescovo di Milano, nel novembre del 1957, affidava a don Primo Mazzolari la predicazione della Grande missione. Emblematico il tema: Dio-padre.

A Bozzolo. Dall'archivio della Fondazione don Primo Mazzolari

E ancora con Montini per intermediario, nel febbraio del '59, Giovanni XXIII lo accoglieva in Vaticano e lo abbracciava proprio davanti a coloro che lo avevano messo sotto accusa di fronte al Sant'Uffizio. Pochi mesi dopo, il 12 aprile, don Mazzolari moriva. Paolo VI avrebbe poi detto: «Don Primo era sempre un passo avanti a noi, e noi facevamo fatica a seguire». E in una commemorazione pubblicata da « Humanitas», sono le parole di un altro bresciano, padre Giulio Bevilacqua, a fare giustizia dei «sospetti» che il parroco di Bozzolo suscitava: si era dedicato a «un cristianesimo sociale troppo preoccupato dell'immediato e della storia» più che alla verità profonda della fede? La risposta «semplice e vittoriosa» è che «colui che non ama il fratello che vede non può amare Dio che non vede».

Luigi Bazoli, in un articolo del 1990 su «Città e dintorni», ricordando i momenti intensi di quando aveva accompagnato suo padre Stefano al funerale di don Primo, scriveva che l'amicizia tra i due era probabilmente nata dalla lettura de «La bella avventura», primo grande libro del sacerdote di Bozzolo. Occasione illuminante: il segretario del Sant'Uffizio aveva poi costretto don Primo, nel 1935, a ritirare quel testo. L'amicizia sarebbe cresciuta grazie all'editore bresciano di Mazzolari, ai frequenti incontri, all'intensa corrispondenza. Ma fu soprattutto alimentata dal fatto che entrambi erano «uomini di frontiera», interessati ai poveri, agli umili, ai lontani, alla «terra di nessuno». Parafrasando la preghiera di don Primo recitata dal Papa, a «coloro che credono e a coloro che dicono di non credere». E qui sta la cifra del pellegrinaggio di Francesco a Bozzolo: nel nostro tempo la «terra di nessuno» si dilata e gli uomini «che dicono di non credere» sono alla disperata ricerca di un senso della propria storia.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU2VzYWFlIyMjMDE1ZDA1MzUtYzBhZS00NDZhLTkwYzktNDg2YWQ0YjZmNDgyIyMjMjAxNy0wNi0yOVQxMjowODoxOCMjI1ZFUg==